

## CAPITOLO VII

L'acqua scivola sul mio corpo. Bevo a grandi sorsi l'acqua della doccia. Sono una donna libera, posso lavarmi. Libera, ma solo di lavarmi. Non so più niente, né domande né risposte. Forse tra tre minuti i miliziani arriveranno con Jean, mi strapperanno nuda alla mia doccia, mi violenteranno e mi uccideranno. Sono rassegnata a morire, ma non a essere violentata. E se devo morire, che almeno muoia pulita.

Ho paura di rimanere troppo a lungo nella stanza da bagno. Se i miliziani mi trovano vestita, forse non penseranno a violentarmi. Ma se devo essere violentata, che lo sia dal più sfortunato degli Hutu, uno che non ha ancora conosciuto l'amore. Sarebbe il mio ultimo regalo. Sto impazzendo. Non so più a cosa penso.

Amo la nostra doccia. Per me e Joseph è come il nostro secondo letto. Ci piaceva ritrovarci qui al mattino. A volte vi mettevo dei fiori. Ci guardavamo nel grande specchio. A volte i bambini ci domandavano perché le nostre docce duravano così tanto. Noi spiegavamo che essendo più grandi di loro c'era più superficie da lavare e questo prendeva più tempo.

Ma questa mattina il grande specchio riflette un fiore appassito: il mio corpo. Ho paura. Chiamo Joseph. Accorre.

«Guarda questi sfoghi sulle mie braccia. Guarda questo sedere che non esiste più. Guarda le mie cosce. Sono diventata una vecchia».

L'acqua scorre sulle mie smagliature, sono diventate dei solchi simili ai letti dei fiumi.

Joseph mi guarda senza desiderio:

«A che pensi?».

«Penso...».

Penso a questa doccia. All'amore.

«Penso...». Non oso finire la frase. Del resto, non lo so più a cosa penso. Forse che è tutto finito.

«E tu, a che pensi tu?».

«Penso che è tutto finito. Oggi è 13, Yolande».

Eppure non è superstizioso. S'interrompe, rabbrivisce. Il suo corpo si ricopre subito di pelle d'oca.

«Anch'io mi sono lavato», dice, come se non lo sapessi.

Ma capisco dal suo sguardo ciò che vuol dire. Vuol dire che questa doccia che abbiamo fatto entrambi stamattina è la nostra purificazione, la nostra ultima doccia forse prima della morte.

Joseph mi tende un grande asciugamano con i colori del Rwanda e un gorilla nero al posto della "R". Questo asciugamano è un regalo di José, uno zoologo belga presso il quale mia nipote fa la donna di servizio, a Kigali. So che anche José è in pericolo di vita.

Mi asciugo, quasi con voluttà. Amo sentire la spugna che mi accarezza la pelle.

Mi sono seduta su un banchetto, imbacuccata nella mia bandiera nazionale. La testa mi si inclina dolcemente; con una mano la trattengo come se avessi paura che si stacchi.

«Ascoltami, Yolande. Ti prego di scusarmi se non ti ho dato ascolto prima. Sono quasi sicuro che sarò assassinato oggi. Lo sento. Resta coraggiosa come sei sempre stata. Io prego per la sopravvivenza tua e dei bambini. Ti ringrazio di esser stata tutto per me: madre, sorella e moglie allo stesso tempo. Addio. Io vado alla barriera. Così la faccio finita».

Rimaniamo a lungo uno accanto all'altra, accasciati, a guardare insieme la collina di fronte. Abbiamo paura? Joseph mi ha preso la mano. Non parliamo. Joseph esclama all'improvviso facendomi uscire dal mio torpore: «Cyanika! Se fossi morto a Cyanika!».

Joseph me l'ha raccontato mille volte. È successo nel 1963, la mattina di Natale, ha tredici anni. Degli uomini armati di machete e randelli fanno irruzione in casa dei suoi genitori. Legano saldamente suo padre e suo fratello maggiore e li portano via. Joseph non li rivedrà mai più. Poco dopo gli uomini ritornano, prendono le ragazze, lasciando la madre sola con Joseph. La madre fa indossare un vestito da bambina a suo figlio e lo manda a casa del suo padrino per nascondere assicurandosi che tutti i passanti credano che sia una

bambina. Joseph arriva dal suo padrino che lo nasconde in un grande cesto di fagioli dove rimarrà tre giorni. Gli stessi uomini armati con gli stessi arnesi per uccidere, arrivano a casa del padrino, frugano dappertutto senza trovare Joseph. Bestemmiano, prendono a schiaffi il padrino, sanno che un ragazzino è riuscito a scappare. Il padrino fa l'innocente. Gli uomini se ne vanno. Nel pomeriggio il padrino porta Joseph a dire addio a sua madre. «Perché dire addio a mamma? – domanda Joseph. – Non voglio, io voglio restare con la mamma».

Il bambino ritrova la sua casa, la casa della sua infanzia, in fiamme. Qualcuno chiama dall'interno. Joseph riconosce la voce di sua madre. Il padrino penetra tra le fiamme. Ci sono una dozzina di corpi carbonizzati, le zie e i cugini di Joseph. Tira per i piedi una donna, bruciata da tutte le parti, che chiama suo figlio Joseph. Tende un pugno chiuso dicendo: «Prendi, prendi!». Ma non ha la forza di aprire il pugno carbonizzato. Sviene. No. È morta. Joseph spiega una a una le dita di sua madre. Nascondono un biglietto da venti franchi. Il bambino torna a casa del suo padrino. Il giorno dopo questi lo manda alla parrocchia di Cyanika dove sono nascosti alcuni Tutsi. «Va', va' – fa il padrino innervosito. – Ritorneranno qui, è sicuro. Parti. Evita le grandi strade». Joseph abbraccia il suo padrino. Quando parte, non è ancora giorno. Ha sette chilometri da percorrere. Indossa sempre il suo vestitino bianco e un fisciu' blu sulla testa, legato al mento come le contadine. Non appena sente delle voci, si nasconde nella boscaglia. Arriva a un ponte sospeso da alcune liane e che attraversa il Mwogo. Nessuno è in vista, inizia la traversata. Dietro di lui, tre uomini nascosti dalla boscaglia si lanciano al suo inseguimento. Il ponte trema sotto i loro passi. Joseph è paralizzato dalla paura. Gli uomini l'afferrano. «Tenetela ferma, fa uno di loro. Sembra che violentare una ragazzina è una buona cura per il mio male». Con una mano, l'uomo si sbottona, con l'altra strappa i vestiti del bambino e scopre che è un maschio. Urla di rabbia, afferra Joseph e lo getta nel fiume. Quando il bambino si sveglia, una donna è inginocchiata accanto a lui. I suoi vestiti sono bagnati e lei ne sta torcendo uno per togliere l'acqua. Joseph respira, si raddrizza, si siede. La donna gli passa un panno intorno al suo corpo nudo, e lo porta via senza dire una parola. Joseph le dice che deve andare alla

parrocchia. «È là che ti sto portando». Si separano all'entrata della parrocchia. Joseph abbraccia colei che l'ha salvato. Le chiede come si chiama. Ma la donna non risponde. Sorride e se ne va. Joseph trascorrerà alcuni mesi in orfanotrofio, dall'orfanotrofio in famiglie d'accoglienza, dalle famiglie di accoglienza di nuovo in orfanotrofio, fino al giorno in cui la zia di mia madre l'ha adottato. È così che ho incontrato Joseph, quand'ero ancora molto piccola. Fino a quindici anni ho creduto che Joseph fosse mio cugino.

Una granata esplose lontano. Non sento la minima contrazione nella mano di Joseph. Le granate sono diventate una cosa normale come colpi di clacson in piazza dell'Unità nazionale, nelle ore di punta.

Durante tutta la mia giovinezza, Joseph è stato per me come un fratello maggiore. Quando ci siamo sposati, ho capito che ero io sua sorella maggiore. Abbiamo giocato insieme fino alla mia adolescenza. È allora che ho saputo che non era mio cugino ma un orfano adottato. La mia prima reazione fu di pietà. È così che Joseph è diventato il mio confidente. Lo guardavo come un giovane ferito, provavo benevolenza per lui. In cambio lui mi ascoltava e mi consigliava. Gli raccontavo regolarmente le mie piccole storie di cuore con i ragazzi. Mi ascoltava gentilmente ma insisteva sempre sul fatto che ero troppo giovane per sposarmi, che non dovevo prestare attenzione ai ragazzi che mi venivano dietro. Poi un giorno, non so più come sia successo, eravamo sposati. Non ero innamorata di Joseph e non me ne preoccupavo. «Fuoco che brucia forte si spegne in fretta», mi dicevano i miei perché diffidassi dell'amore che brilla forte come un fiammifero, perché si spegne molto in fretta lasciando nient'altro che cenere. L'amore bisognava guardarlo come una pentola che si riscalda lentamente e la cui zuppa diventa gradevole solo dopo molte ore di cottura. Ho seguito il loro consiglio sposandomi.

Man mano che conoscevo meglio Joseph mi sono messa ad ammirarlo e a smettere di avere pietà di lui perché era orfano. Alla nascita di Christian, ho scoperto in mio marito un padre. A quella di Nadine ero innamorata. È questo l'amore in Rwanda.

Le nostre liti? Erano quasi tutte intorno alla questione se mandare o no i bambini all'estero per proteggerli. Joseph non voleva. Io volevo. «Per quale motivo? – diceva. – Per andare a vivere nei campi

dei rifugiati? E se ci uccidono, saranno orfani, come me!». Le nostre discussioni duravano ore. Alla fine non prendevamo mai una decisione. A volte le discussioni diventavano vere e proprie liti. E finivano tutte invariabilmente con la proposta di Joseph di partire, se non andava più bene, e di lasciarmi la casa e i bambini. A volte parlavamo di divorzio. Non decidevamo mai. Sì, una volta abbiamo deciso di divorziare. Ma era per gioco, credo. «Me ne vado – disse Joseph un giorno. – Anche se amo molto questa casa». «E se te ne andassi tu? Eh?». «D'accordo. Domani me ne vado». «Va bene. Ma facciamo l'amore per l'ultima volta». «D'accordo, facciamo l'amore per l'ultima volta, tutta la notte, e domani divorziamo». Il giorno dopo mi sono alzata di buon umore: «Andiamo in tribunale?». «In tribunale? – esclama Joseph sbigottito. – Ma a far che?». «Beh, per divorziare!». «Per divorziare? È vero, me ne ero dimenticato». Ci siamo abbracciati. Non siamo mai andati in tribunale. Abbiamo fatto l'amore ancora a lungo, sotto la doccia, in camera da pranzo, in cucina, in cantina e ogni tanto in camera. «In ogni caso, – concludeva Joseph fieramente – se divorziamo i tuoi genitori non ti approvverebbero mai perché sanno che io sono l'uomo migliore del mondo».

«Ho freddo!» dice Joseph.

La sua voce mi fa sobbalzare, lacera il silenzio interno in cui ero immersa.

Stringo la mano di Joseph nelle mie.

«Addio», dice senza girarsi verso di me, lo sguardo ancora bagnato dalla luce cruda del mattino.

Non piangiamo, forse non sappiamo più piangere.

«Vado alla barriera come tutti gli altri. Non posso più lottare. Vado alla barriera. Perdonami, Yolande».

«Non ho niente da perdonarti – gli dico con dolcezza. – Tu non sei colpevole, e neanche io. Ognuno cerca di fare il proprio meglio. Nessuno di noi due ha colpa. Noi siamo al di là di qualunque colpevolezza perché siamo di fronte alla morte. Ti amo, Joseph».

«Sono orgoglioso di te, Yolande. Fiero d'aver una moglie che sa fare la pace. Senti quello che ho deciso. Ci separeremo per proteggerci meglio. I bambini andranno subito da tua nipote Spérancie,

l'ho chiamata perché venga a prenderli. Tu ti nasconderai nella boscaglia».

«Ma è impossibile, – dico – i bambini dovranno attraversare la pista e saranno subito localizzati dai guardabarriere».

«Ho un piano – risponde Joseph con calma. – Passeranno nel momento preciso in cui io apparirò alla barriera. In questo modo i miliziani non penseranno che a me, e dimenticheranno di sorvegliare la pista».

Sono stupita dalla volontà di Joseph, dalla sua forza, dalla sua furberia. Come se dinanzi alla morte fosse diventato un uomo forte. Anche il suo tono si è fatto autoritario.

Sono piena di ammirazione.

«Non avevo pensato a questo».

Mia nipote arriva in quell'istante. Joseph riprende prontamente. Ha preso un tono autoritario, sta superando se stesso.

«Ecco Spérancie. Fin qui, tutto bene. Esecuzione del piano».

Joseph si china verso di me. Ci abbracciamo. Gli sussurro all'orecchio.

«Ti amo, Joseph».

«Ti amo, Yolande».

Joseph si alza, io sono affranta, quasi morta di dolore.

Joseph sembra quasi sereno. Parla un momento con Spérancie. Li guardo, incapace di muovermi, incapace anche di salutare mia nipote. I miei occhi sono fissi su mio marito. Lo vedo abbracciare mia nipote e allontanarsi con un passo cadenzato. Si gira un istante, sono come paralizzata, il mio braccio si rifiuta di sollevarsi per dirgli addio. Guardo Joseph, stordita.

Si è rimesso a camminare verso la barriera, abbasso gli occhi, cerco delle lacrime introvabili.

Spérancie mi si avvicina, mi prende le mani, io non dico niente.

Mi metto un paio di jeans e un maglione. Ma non capisco perché mi sto vestendo. Guardo i bambini. Joseph gli ha detto addio? No. Non ha voluto spaventarli. Non ha detto niente. Li guardo tutti e tre, seduti per terra, deboli, magri. Incrocio lo sguardo di Nadine. Adesso so perché mi vesto: per loro.

Joseph riappare all'improvviso, seguito da lontano da qualcuno che non riesco a identificare.

«Presto, presto. Stanno arrivando. È il momento di attraversare la pista, ora o mai più. E tu, Yolande, va' a nasconderti».

Con queste parole Joseph si gira e va verso l'uomo che lo seguiva. Vedo brillare il suo machete. Di colpo realizzo che Joseph si serve di se stesso come di un'isca per salvare i suoi figli. Sono fiera di lui.

Spérancie si è lanciata verso la pista con i miei bambini. Il mio ventre si lacera. No, non posso separarmi da loro. Cerco di raggiungerli. Li vedo già che si immergono nell'erba dall'altra parte della pista. Voglio attraversare a mia volta. Dei colpi di fischietto risuonano come dei tuoni. Un vicino mi ha vista, allerta i miliziani con grandi urla. Tre miliziani corrono verso me. Come un serpente, mi infilo sotto una lamiera la cui estremità opposta è nascosta dalla sterpaglia. Mi ci infilo e cado un metro più giù nel bel mezzo di un sentiero che prendo a gambe levate.

Grida lontane.

«Muganga si è nascosta sotto questa lamiera. Prendetela».

Sorrido. Piango per i miei bambini. Corro ancora, vedo la casa di Côme, mi dirigo verso di essa, forse non penseranno di cercarmi là, visto che Côme è Hutu.

## CAPITOLO VIII

«Tu, Yolande, sei ancora in vita?».

È Cécile, la moglie di Côme, è alta e fiera e mi guarda, sbigottita. Deve pesare un centinaio di chili che porta con una certa grazia. Poco a poco il suo viso si trasforma, diventa diffidente, poi cattivo. Il nostro dialogo è sempre più nervoso. Non capisco perché questa donna ce l'abbia con me. Siamo vicine a una casa, a una stalla.

«Non hai nessuna possibilità di sopravvivenza» mi dice.

«E chi ce l'ha, Cécile?».

«Non lo so».

«Io lo so».

«Chi?».

«Quelli che uccidono».

«Forse».

«Mi puoi nascondere?».

La mia domanda sembra metterla a disagio. Cécile non risponde.

«Puoi nascondermi?» insisto.

La mia domanda sembra torturarla. Cécile finisce col mollare, a fior di labbra:

«Non qui».

«Non qui, ma perché no?» dico entrando di forza.

Nuovo silenzio indecifrabile.

Dalla pista ci giunge un rumore sordo come colpi di mazza cadenzati. Guardo dalla finestra. Cécile abbassa gli occhi. Vedo apparire nella curva un gruppo di sette o otto militari che marciano al passo, battendo pesantemente la terra con i loro stivali neri.

Sono preceduti da un piccolo miliziano tozzo, armato di machete, e il cui didietro si muove a ritmo del passo come se non avesse avuto il tempo di pulirsi il sedere dopo i suoi bisogni. Riconosco Côme, capisco che Côme è il capo della barriera, realizzo che ho cercato rifugio presso i miei nemici.

«Ma è pazzo, dico. Tuo marito è diventato pazzo!».

«Non c'è altra soluzione – sussurra la donna. – Se avesse rifiutato di essere capo della barriera, lo avrebbero ammazzato».

«Se avesse rifiutato... Eh! Guarda com'è fiero. Fiero di braccare il Tutsi».

Il piccolo gruppo si dirige verso la barriera dove si trova Joseph. Cerco di vedere tra le case e i banani. Sentiamo degli ordini: gli Hutu devono mettersi da un lato della strada e i Tutsi dall'altro. Distinguo Joseph, si tiene dritto e guarda i militari negli occhi.

Vengono esaminate le carte d'identità. Côme si stupisce di vedere Paddy, un nano, dalla parte degli Hutu. Registro dei frammenti di dialogo.

«Ma Paddy, tu sei Tutsi!».

«Ma no – risponde il nano –, io sono Hutu».

«Ma hai sempre detto di essere Tutsi!».

«Era per far credere che sarei cresciuto un giorno, risponde malignamente il nano».

«Tutsi o Hutu, poco importa, dice allora un militare. Tu, Paddy, avrai salva la vita e racconterai come erano i Tutsi quando non ce ne sarà più nemmeno uno sulla terra».

Il nano freme di gioia.

Ci sono dei movimenti disordinati che non riesco a interpretare, non vedo più Joseph. Una raffica di mitraglietta lacera l'aria. Vedo dei corpi cadere sulla pista, gli Hutu li guardano con terrore. I militari si raggruppano e ripartono in marcia verso la barriera vicina. Un uomo corre un istante, poi si accascia.

Non so più cosa mi succede, la testa mi gira, vomito un po', cado,

Quando mi riprendo, vedo della gente che sta saccheggiando la mia casa, alcuni scappano con il mio frigorifero, altri con il mio letto, altri ancora con la radio e il telefono. Resto inebetita alla finestra. La mia vita è in frantumi, mio marito è morto, non ho più una casa. Penso ai bambini, so che sono ancora in vita. Ho voglia di ritrovarli.

Scorgo una figura che cammina titubante verso la casa. La sua spalla sanguina copiosamente. Riconosco Joseph.

Ho voglia di gridare, di chiamarlo ma mi trattengo in tempo. Gli faccio dei segni, ma non guarda nella mia direzione. Scompare all'interno della nostra casa.

Una voce alla mie spalle mi fa sobbalzare. È Côme. È qui, davanti a me, sbalordito, brutto, vile, rozzo, ipocrita... quali altri aggettivi trovargli. Tra le braccia ha dei vestiti appartenenti a mio marito, due pantaloni, delle camicie, un paio di scarpe e tre completi. Due ragazzini portano la mia cucina; nel forno hanno messo uno dei miei grossi sacchi di zucchero, mezzo sventrato.

Côme è turbato. Fa finta di piangere.

«I miliziani ti hanno saccheggiato la casa – comincia, imbarazzato. – Ho voluto salvare ciò che potevo per rendertelo quando ti avrei ritrovata».

Non avevo mai sentito qualcuno mentire così sfrontatamente.

Mi tende i vestiti di Joseph. Un pensiero mi attraversa la mente. Può essere che Côme non sappia che Joseph non è morto.

«Tieniti tutto – gli dico – non ne ho più bisogno. Joseph è morto. È stato abbattuto un quarto d'ora fa. Da' tutto questo a tua moglie e tieni per te i vestiti di Joseph».

Indovino soddisfazione nel suo sguardo. Eh! Non mi ha derubata poiché gli sto regalando quello che mi ha preso.

Ordina a sua moglie di aspettarlo nella loro camera perché ha ancora qualcosa da dirmi. Cécile si ritira. Scruto Côme intensamente. Una zaffata di disprezzo mi sale da dentro. Ho voglia di spurtargli in faccia.

«Guardami, Côme, guardami negli occhi».

Côme non mi guarda. Non sa più che cosa voleva dirmi, se ne va in camera sua.

Li sento parlare a bassa voce, a lungo. Vado verso la cucina che mi ha rubato, un po' di zucchero si versa sul pavimento, scricchiola sotto le mie suole. Prendo una ciotola e la uso come cucchiaino per versarmi lo zucchero in tasca. Questo mi aiuterà a lottare contro la fame.

«Dover rubare il mio zucchero!», mi dico con tristezza.

Côme riappare. Ha l'aria furiosa. Mi urla addosso:

«Non è proprio il caso che tu resti qui. Devi andartene assolutamente. I militari pensano che nascondiamo dei Tutsi e inizieranno a frugare nelle case, a cominciare dalla mia. Se ti trovano qui, uccideranno me e mia moglie. Devi assolutamente andartene».

Non osa guardarmi, e sembra rivolgersi alle sedie o al tavolo. Capisco che sta mentendo. Gli tendo una trappola.

«Dimmi dove nascondermi, allora?».

La mia domanda sembra sollevarlo, percepisco sulla sua bocca un piccolo sorriso di soddisfazione.

«Nella piantagione. Vieni, ti aprirò un varco nel recinto».

Accetto. Scompaio tra l'erba della piantagione senza ringraziarlo.

È erba alta, coltivata come foraggio per le bestie. Ma non ci sono più bestie, sono state massacrate. La loro colpa? Appartenere ai Tutsi. L'erba si muove al mio passaggio e mi tradisce. Mi muovo il più delicatamente possibile. La piantagione mi fa pensare al mercato di Kigali. Ci sono talmente tanti Tutsi qui, che quasi ci scontriamo tra noi. Incrocio Théophile. So che sua moglie è stata violentata mentre era incinta. Poi l'hanno sventrata per vedere come un bambino tutsi giace nel ventre di sua madre. Poi gli hanno tagliato i tendini dei piedi. È morta, alla fine, quando qualcuno si è deciso a spararle un colpo in testa. Io e Théophile ci guardiamo, ci parliamo con gli occhi, piangiamo e scompariamo ciascuno nel punto in cui pensa di essere al riparo.

Incontro altre persone braccate, una bella ragazza di venti anni, una lontana cugina, un seminarista e anche il concessionario di un garage Toyota.

Striscio fino alla fine della piantagione e la costeggio immediatamente per ritornare a nascondermi al limite del giardino di Côme, contro il recinto. Vedo quasi subito tre miliziani, sicuramente avvertiti da Côme, che ispezionano la piantagione a grandi colpi di machete. Da dove mi trovo non posso distinguerne che una parte, ma sento un uomo chiedere grazia, poi uno sparo.

Vedo i miliziani uscire dalla piantagione, vi rientro subito facendomi scivolare tra due di loro che marciano parallelamente a una ventina di metri uno dall'altro. Adesso stanno circondando la casa di Côme, certi che mi sia rifugiata nei pressi del suo giardino. Ancora una volta, la morte non mi ha voluta.

Resto rintanata a lungo, poi, vedendo i miliziani allontanarsi, mi avvicino silenziosamente alla barriera. Distinguo tre uomini col berretto che stanno pestando qualcuno. Colpiscono come su un sacco. Poi due di loro sollevano l'uomo: riconosco Joseph.

«Tu sei un serpente – grida uno degli uomini. – Dov'è Muganga? Eh! Che tu risponda o meno alla mia domanda, la tua ultima ora è venuta».

Un altro dice con cinismo:

«Tutta Kigali sa che tua moglie è l'amante di Dallaire. L'hanno detto alla radio».

Dallaire. Ancora Dallaire. È un'ossessione.

Due degli uomini sono armati di machete, il terzo di un randello chiodato. Picchiano mio marito che si accascia di nuovo. Di nuovo lo raddrizzano, l'obbligano a camminare. All'improvviso vedo la mano di Joseph cadere sulla pista, tagliata di netto da un machete. Un velo rosso scivola davanti ai miei occhi, mi sento soffocare, svengo.

È notte quando mi sveglio. Ho freddo, terribilmente freddo. E sono assetata.

Rivedo cadere la mano di Joseph. Il sangue si mette a battere nelle orecchie. Credo di essere svenuta di nuovo.

Sento dei lamenti lontani sulla pista. Parole incomprensibili. Vengono da un'altra barriera. Tendo le orecchie. Adesso riesco a distinguere qualcosa.

«Uccidetemi, – dice l'uomo – uccidetemi, per pietà!».

Mi raddrizzo un po', scorgo nell'oscurità un uomo steso sulla pista, si contorce dal dolore, degli uomini gli passano accanto con dei machete, senza preoccuparsi di lui.

Come se ne avessi abbastanza di vivere, ritorno a casa di Côme. Scopro nel giardino una cuccia per i cani, nonostante Côme non abbia mai avuto cani. Mi ci intrufolo silenziosamente. Dal tetto mezzo scalcinato le piogge hanno riempito una scodella abbandonata da quelle parti che io bevo in un attimo. È appena un sorso.

Per una volta ancora, rischio il tutto per tutto. Entro in casa di Côme. Ho troppa sete.

Cécile non crede ai suoi occhi nel vedermi ancora viva.

«Devo essere immortale! – le dico con orgoglio, come per farle capire che suo marito è un incapace. – Ma hai notizie dei miei bambini?».

Vengo a sapere che sono ancora in vita. Sono stati condotti alla barriera con Spérance, ma li hanno rilasciati.

Vedo lo sguardo cattivo di Cécile. I suoi occhi girano nelle orbite come delle biglie. Forse mi sta mentendo, forse i miei bambini sono morti?

Penso un istante a questa eventualità. Mi riprendo. No, se Cécile avesse voluto farmi del male, mi avrebbe detto al contrario che erano morti, per scoraggiarmi. Ordino:

«Dammi dell'acqua!».

«Acqua?» esclama lei, stupita, come se non sapesse che stavo morendo di sete.

«Sì, acqua. Acqua trasparente. Liquida preferibilmente».

«Fai dello spirito?».

Non è affatto dello spirito, è insolenza.

Va a prendere dell'acqua dalla riserva delle piogge. Ne approfitto per svuotare la sua zuccheriera nella tasca dei miei jeans.

Ritorna con una miserabile piccola tazza che ingoio in un sol colpo. La odio perché non mi dà una brocca piena fino all'orlo.

«Ancora!» dico, fingendo di essere più esausta di quanto non sia.

Riparte, ritorna. Ho diritto alla mia brocca. Bevo avidamente. Sento il mio stomaco gonfiarsi.

«Dev'essere così che si ingozzano le oche in Francia, non credi?».

Da questo paragone a mio svantaggio, spero che Cécile concepisca un po' di pietà, della quale non me ne frega niente, e che mi offra da mangiare, e di questo mi frega molto.

«Non vuoi mangiare un po'?' Ho delle fave».

Sorrido con tutti i miei denti. Ma Cécile non sa che è perché la sto manipolando. Accetto le fave. Sono delle grandi fave rosse, della grandezza di una caramella. Sono profumate allo zenzero.

Mangio lentamente. Non ho appetito.

Dopo quattro fave non riesco più a ingoiare. Mi rivolgo con calma a lei, con una freddezza calcolata.

«Tuo marito ha interesse a non giocarmi più dei tiri sporchi. Versando il mio sangue non guadagnerà niente e non farà che allungare la lista dei suoi crimini e rendere più insopportabile il peso dei rimorsi. In ogni modo, se non mi uccide, mi uccideranno altri. Non potrò scappare e lo so. Non risparmiatemi per amor mio, ma per rispetto di voi stessi. Ti avviso che sono talmente disperata che sono

capace di cose che vanno al di là della vostra immaginazione. Siate prudenti, dunque».

Cécile mi guarda con gli occhi sgranati. Balbetta che non capisce bene ciò che voglio dire e che lei non c'entra niente con i miei guai.

Ma io capisco per lei.

Cerco solo di farle credere che può ingannarmi. Così quando Côme con la sua solita ipocrisia mi proporrà un altro nascondiglio di cui informerà subito la milizia, non dovrò far altro che fingere di accettare e cambiare subito nascondiglio, perché mi cerchino di nuovo là dove non sono.

Il mio piano funziona. Côme ritorna nel mezzo della notte. È stupito di trovarmi lì. Io gli sorrido.

«Grazie Côme, per avermi permesso di nascondermi nella piantagione. È grazie a te che sono ancora in vita».

Perde il suo contegno, il viso gli si fa di un grigio quasi metallico.

«Tu... tu vuoi una camera dove passare la notte», dice tremando di paura.

«No. Non ho sonno. Resterò qui, nel tuo salone».

Mi diverto a vederlo morto di paura. Se i miliziani arrivano non c'è dubbio che verrà giustiziato con me.

«Sembri aver paura» gli dico girando il coltello nella piaga.

«Io? Paura? Mai. Non ho mai paura. Del resto, perché dovrei aver paura. L'aeroporto di Kigali è appena caduto sotto il controllo dei Caschi Blu. I ribelli non potranno più vincere la guerra. Questo ti lascia interdetta, vero?».

Sorrido con tenerezza.

Non diciamo neanche un'altra parola. Un silenzio imbarazzato, che io assaporo con delizia, si è installato tra noi. Côme finisce col cedere, entra nella sua stanza per allungarsi accanto alla sua enorme Cécile.

Cammino su e giù tutta la notte. Li sento rigirarsi cento volte nei loro letti. Si lamentano che non possono dormire, il che mi rende quasi felice. Ogni tanto accendono la radio e la tengono bassa in modo che io non possa sentire.

Il sole non è ancora sorto. Côme appare nel salone. Non ne può più. Ha visto dalla sua camera che dei militari avevano cominciato a perquisire una casa vicina. Mi dà del lei, quasi solenne:

«Signora, questo deve finire. Non posso far niente per salvarla. Ho sentito alla radio che non verranno più uccise le donne e i bambini. Così le chiedo di andarsene».

Va bene. Allora mi accompagnerai in quella casa accanto alla mia dove si sono rifugiati tutti i bambini e le donne tutti».

«Ma è impossibile! Se i militari ci vedono...».

«Dirai che sono tua moglie».

«No. Non è possibile».

«No? Allora chiamo i militari. Mi basta mettermi a gridare, no? Li chiamo per dire che tu mi nascondi».

Vinto, Côme obbedisce. Usciamo in silenzio. Si capisce, dalle torce elettriche che si agitano in un giardino vicino, che dei militari la stanno perquisendo. Silenziosamente cominciamo a scendere la pista.

Una voce ci apostrofa, è un soldato di guardia davanti alla casa che stanno ispezionando.

«Chi va là?».

«Sono io, Côme, il guardabarriere. Sono con mia moglie. Andiamo a lavorare per cacciare i serpenti».

«Bene, passate».

Côme trema dalla paura, accelera il passo, mi spinge letteralmente.

Passiamo davanti all'uomo agonizzante che continua a lamentarsi, abbandonato sulla strada dal giorno prima.

«Uccidetemi, uccidetemi, non ne posso più. Uccidetemi. Abbiate pietà di me. Finitemi».

Guardo l'uomo. Ha solo un braccio, una larga piaga gli apre il ventre da cui le viscere fuoriescono come schiuma grigiastra e i suoi talloni sono stati sezionati.

«Uccidilo! – dico irritata. – Uccidilo, Côme, se sei un uomo».

Côme rifiuta.

Côme non ha il coraggio di uccidere, né per fare il male né per fare il bene.

«Dammi il machete, lo finirò io».

«Darti il mio machete? Per farmi uccidere?».

«Ucciderti, – gli dico – non ne avrei mai il coraggio».

Capisco dalle mie stesse parole che non avrei neanche il coraggio di finire quest'uomo morente.

Abbandoniamo l'uomo alle sue sofferenze. Per la prima volta dall'assassinio del presidente Habyarimana, mi sembra che la vittima non è meno vile del suo carnefice.

Eh! Che farei io se fossi messa in condizione di uccidere sotto pena di morte? In Rwanda, nell'aprile del 1994, i carnefici sono vittime del fatto di essere carnefici. Ma se non sono che vittime, perché torturano prima di uccidere? Perché questo gusto del sangue?

Ecco la casa dei rifugiati tutsi. Côme mi lascia lì vicino, mi apre la siepe e corre a casa sua.

Guardo la casa, mi infilo attraverso la siepe, passo per il giardino, riattraverso la siepe un po' più lontano, non sono a più di cinquanta metri dalla casa di Spérancie, dove stanno i miei figli.

Da lontano, sento correre dei militari. Côme s'è messo a gridare che ha visto Muganga penetrare nella casa dei Tutsi. Mostra loro il punto della siepe da cui mi ha vista passare. I militari perquisiscono il giardino, bestemmiano contro l'inafferrabile Muganga. Sono a pochi metri da loro, dall'altra parte del recinto.

Sento Côme. È molto eccitato.

«Voglio ucciderla io stesso!» dice.

C'è passione nella sua voce. Non è uccidermi che vuole. È uccidere. Far scorrere del sangue umano. E che ci siano degli spettatori. Ma preferibilmente che non debba incrociare lo sguardo della sua vittima, non lo sopporterebbe, non avrebbe più la forza di uccidere. È forse per questo motivo che lavora solo di notte.

Côme non è altro che un fanfarone del genocidio ruandese. Ha allertato i militari solo per far credere che vuole uccidermi. Ma non ne ha il coraggio. È quello che mi dico, per riconfortarmi, forse.